

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

LONDRA L'Intifada non violenta dà forza all'opposizione libanese. Che detta le sue condizioni alla vigilia dell'apertura delle consultazioni da parte del presidente Lahoud per la formazione di un nuovo governo dopo le dimissioni del premier filo-siriano Omar Karami.

La partita è appena agli inizi e la posta in gioco è altissima: la conquista di una vera indipendenza nazionale. «La nostra Intifada pacifica e democratica sarà da esempio per i popoli arabi. Atteniti. Presto avremo un nuovo Libano», sostiene deciso il leader druso dell'opposizione libanese Walid Jumblatt. La richiesta che prorompe dalla «primavera di Beirut» non è negoziabile: ritiro totale delle truppe siriane (oltre 14mila uomini) di stanza in Libano. «Voglio ricordare alla Siria di rispettare la legalità internazionale. Non si scherza con la legalità internazionale», incalza Jumblatt, riferendosi alla risoluzione 1559 con cui il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha chiesto il ritiro delle forze armate siriane dal Libano. Il leader druso - che parlava nella conferenza stampa al termine della riunione dell'opposizione nel suo castello di Mukhtara, sulle montagne dello Chouf - ritorna a più riprese sulla «pressione popolare» che ha portato due giorni fa alle dimissioni del governo filo-siriano di Karami. «Quella pressione - sottolinea Jumblatt - è stato il primo passo per la fine del regime mandatario in Libano».

I toni dell'opposizione si fanno più secchi, le richieste quasi ultimative: il ritiro delle truppe di Damasco dal Libano «dovrà essere annunciato dal presidente siriano Bashar Al-Assad in persona. Solo dopo il ritiro, nuovi rapporti potranno essere stabiliti con la Siria», avverte il deputato Ahmad Fat-Fat,

I vertici delle forze di sicurezza e dell'intelligence accusati di non aver sventato l'attentato a Hariri

uno dei leader della «primavera di Beirut». Ma nel «mirino» politico dell'opposizione vi sono anche le massime cariche dello Stato e i vertici dei servizi di sicurezza. A cominciare dal presidente Emile Lahoud: «È parte del problema e del crimine», denuncia Jumblatt riferendosi a Lahoud: l'estensione del suo mandato presidenziale per altri tre anni - grazie a una modifica della Costituzione approvata nell'ottobre scorso dal Parlamento di Beirut e appoggiata dalla

Siria - aveva provocato le dimissioni in segno di protesta dell'allora premier Rafic Hariri, ucciso in un attentato il 14 febbraio scorso. Nella riunione di ieri sera, gli esponenti dell'opposizione hanno discusso a lungo dell'atteggiamento da assumere nelle consultazioni con il presidente Lahoud per la successione del premier (dimissionato dalla piazza) Karami. Qualcuno ha proposto di boicottare le consultazioni con il presidente, ma alla fine è stato deciso che solo

due deputati - in rappresentanza dell'intera opposizione - andranno ai colloqui che Lahoud dovrebbe avviare stamattina.

Le richieste dell'opposizione saranno però pesantissime: oltre al «ritiro totale» delle truppe siriane, vuole adesso la «destituzione» del ministro della Giustizia Adnan Addoum, ancora in carica per gli affari correnti e procuratore generale all'epoca del fallito attentato del primo ottobre scorso contro il depu-

Il ministro degli esteri russo, intervistato dalla Bbc, dice: la Siria deve ritirarsi ma con prudenza, l'area è delicata

role di Bush, fanno eco il premier britannico Tony Blair, che invita la Siria a tenere conto delle sollecitazioni internazionali, e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che s'associa alla richiesta di ritiro delle truppe dal Libano. Mosca però frena: «La Siria deve ritirarsi - dice in un'intervista alla Bbc il ministro degli esteri russo Lavrov - ma con prudenza, perché l'equilibrio dell'area è instabile e delicato».

LA PROTESTA in Libano

I gruppi anti-Damasco dettano le condizioni alla vigilia dell'apertura delle consultazioni per la formazione del nuovo governo libanese

Il leader druso Jumblatt: «La nostra Intifada pacifica e democratica sarà di esempio per i popoli arabi Assad rispetti la legalità internazionale»

L'opposizione libanese alla Siria: ritiro totale

Chieste anche le dimissioni del ministro della Giustizia e dei capi dei servizi. Mosca frena: serve prudenza



La protesta nelle strade di Beirut

Dopo Londra il gelo di Sharon: la priorità resta il terrorismo

A Bruxelles Abu Mazen chiede alla Ue un «maggior ruolo politico». Oggi a Sharm el Sheikh vertice con Mubarak

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

LONDRA Quel documento finale «troppo politico e troppo sbilanciato verso i palestinesi» non piace a Israele. Il giorno dopo la chiusura della Conferenza internazionale per il sostegno alle riforme dell'Anp, Gerusalemme mette a punto la propria controffensiva diplomatica. «Senza una chiara scelta strategica da parte della dirigenza palestinese di smantellare le infrastrutture terroristiche, non vi potranno essere passi in avanti in un negoziato di pace», avverte da Budapest il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom.

La Conferenza di Londra non convince Israele. Troppo politica e, soprattutto, troppo poco attenta a rimarcare quella che per Gerusalemme resta la «priorità assoluta»: la lotta al terrorismo. Il premier Ariel Sharon preferisce tenersi ai margini delle polemiche, soprattutto per non entrare in rotta di collisione con il neosegretario di Stato Usa Condoleezza Rice, ma i suoi più stretti collaboratori non nascondono dubbi e insoddisfazioni: «Sostenere finanziariamente le riforme palestinesi è un fatto positivo, auspicato da Israele, ma un sostegno politico alla dirigenza dell'Anp deve essere legato strettamente ad una verifica sul campo della reale volontà e capacità della leadership di Abu Mazen nel contrastare quei gruppi terroristi che continuano a fare strage di civili israeliani come è accaduto venerdì scorso a Tel Aviv», dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro. «Israele - ag-

giunge Gissin - non accetterà mai di negoziare sotto il costante ricatto terroristicco».

All'irritazione israeliana fa da contraltare la soddisfazione palestinese. Per il presidente Abu Mazen -, che oggi a Sharm el Sheikh sarà impegnato in vertice tripartito con il

presidente egiziano Hosni Mubarak e il ministro degli Esteri saudita Saud Al Faysal - la Conferenza di Londra rappresenta un indubbio successo politico e personale. Dalla capitale inglese, il leader dell'Anp si è spostato ieri a Bruxelles per una fitta serie di incontri, il primo dei

quali è stato con l'Alto rappresentante Ue per la politica estera, Javier Solana. Nella conferenza stampa congiunta, Abu Mazen ha auspicato un «maggior ruolo politico» della Unione Europea nel «Quartetto» (Usa, Ue, Onu, Russia) di mediatori internazionali per il processo di pa-

ce in Medio Oriente. Il premier palestinese ha ribadito la condanna, espressa l'altro ieri a Londra, dell'attentato di venerdì a Tel Aviv e di «ogni azione che possa ritardare il processo di pace nella regione», sottolineando, d'altra parte, l'importanza dell'assistenza europea in aree

quali «la sicurezza, l'amministrazione e altri settori di cui hanno bisogno i palestinesi». Solana non ha nascosto il fermo sostegno europeo al successore di Yasser Arafat: «finora» Abu Mazen ha rispettato «tutto quello» che si era impegnato a fare, rileva l'Alto rappresentante, aggiun-

gendo che «il presidente può essere sicuro degli appoggi dell'Ue affinché i palestinesi possano raggiungere il sogno di un proprio Stato».

La nuova leadership palestinese punta decisamente sull'Europa. E l'Europa dà credito alla parola di «Mahmoud l'antieroe». E quanto emerge dai colloqui avuti dal rais palestinese con il presidente della Commissione europea José Barroso, il presidente dell'Parlamento europeo Josep Borrell e con il presidente di turno dell'Unione, il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker. Abu Mazen si è detto «onorato» dell'invito rivoltogli da Borrell a prendere la parola davanti all'euroassemblea. Borrell ha anche ipotizzato che «se da qui a novembre si saranno registrati progressi positivi», l'assemblea straordinaria Euro-mediterranea si possa tenere in Palestina. Ai suoi interlocutori europei, Abu Mazen ha confermato l'impegno dell'Anp a rispettare «tutte le clausole previste dalla Road Map» ed è tornato a sollecitare l'Ue a «svolgere un ruolo soprattutto politico nel processo di pace». Il messaggio finale del proficuo tour europeo del presidente palestinese è, al tempo stesso, la proclamazione di un impegno e la richiesta di un sostegno attivo della Comunità internazionale: «Abbiamo intrapreso il cammino del processo di pace fra numerose difficoltà e malgrado le intenzioni di coloro che vogliono ostacolarlo. Siamo decisi a continuare su questa strada», sottolinea Abu Mazen. Una strada che la Conferenza di Londra ha reso un po' meno imper-

intervista al ministro palestinese Ghassan al Khatib

«Ora Israele abbandoni azioni unilaterali contrarie allo spirito della Road Map»

DALL'INVIATO

LONDRA «Al di là degli impegni concreti assunti a Londra, il valore politico di quella Conferenza è nell'aver affermato il principio della reciprocità come base di un serio negoziato di pace. E' quanto noi palestinesi sosteniamo da tempo». Ad affermarlo è il ministro per la programmazione palestinese, Ghassan al Khatib.

Come valuta l'andamento e soprattutto le conclusioni a cui è giunta la Conferenza di Londra?

«Nel complesso i risultati confortano le nostre aspettative. E non solo per gli aiuti finanziari decisi, fondamentali per risollevare la nostra economia in ginocchio e per migliorare le condizioni di vita nei Territori, ma anche perché si è ribadito che l'unica soluzione praticabile per porre fine al conflitto israelo-palestinese è quella fondata su due

Stati e che lo Stato palestinese debba avere una sua continuità geografica. L'importante adesso ora è che alle dichiarazioni di principio si accompagnino azioni concrete che impediscano a Israele di proseguire nella sua politica dei fatti compiuti».

Ma la Conferenza ha chiesto anche impegni concreti e immediati alla dirigenza palestinese nella lotta al terrorismo.

«La lotta al terrorismo non è una "concessione" fatta alla Comunità internazionale, ma è un impegno prioritario di quanti, in campo palestinese, hanno ben chiaro che la militarizzazione dell'Intifada ha causato solo sofferenze al nostro popolo. Ma questa lotta, ed è un altro punto importante emerso a Londra, sarà tanto più incisiva e vincente se si avvarrà delle "armi" della politica».

Cosa intende con questa affermazione?

«Coordinare il ritiro da Gaza; accelerare

l'avvio di un negoziato che affronti tutte le questioni sul tappeto, dai confini allo status di Gerusalemme, a un compromesso condiviso sul diritto al ritorno dei rifugiati: solo così sarà possibile isolare e sconfiggere i militaristi».

Più che di "militaristi" parlerei di terroristi che non si fanno scrupolo di far saltare in aria una discoteca, come è avvenuto venerdì scorso a Tel Aviv.

«La pratica stragista va condannata senza mezzi termini, per ragioni politiche ed etiche. Così è avvenuto per l'attentato di Tel Aviv; una condanna che non si è fermata alle parole: i nostri servizi di sicurezza hanno già arrestato sei persone sospettate di aver avuto un ruolo attivo nell'attentato suicida. Non è sfidando con le armi la potenza militare d'Israele vedremo riconosciuti e attuati i nostri diritti».

Lei ha fatto riferimento in precedenza al principio di "reciprocità" rilanciato dalla Conferenza di Londra. Cosa dovrebbe fare Israele per essere in linea con questo principio?

«Il documento finale della Conferenza lo indica chiaramente: non compiere alcun atto unilaterale che possa inficiare l'attuazione della Road Map. Il che significa, ad esempio, stop alla colonizzazione nei Territori e, ag-

giungiamo noi palestinesi, blocco della costruzione del "muro" in Cisgiordania».

Ma quella barriera, ribatte Israele, è servita a bloccare l'ondata di attacchi terroristici.

«Non metto in discussione il diritto di Israele a realizzare sul proprio territorio barriere e muri di separazione. Il punto è un altro e riguarda il tracciato del muro, anche nella sua versione ridotta decisa recentemente dal governo israeliano; è il suo incunarsi per decine di chilometri nella Cisgiordania occupata, è spezzare il territorio palestinese, è isolare città e villaggi. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con il diritto alla difesa evocato e praticato da Israele».

Londra può essere l'avvio di un nuovo impegno della Comunità internazionale per la pace in Medio Oriente?

«Lo spero ardentemente. Per questo mi auguro che al più presto possa realizzarsi una "Londra 2". Questa volta, però, con Israele presente».

Quanto fa paura nei palazzi del potere arabi l'esperienza democratica in atto in Palestina?

«Direi molto, perché crea un precedente che può attrarre e fare proseliti, come sta accadendo in Libano».

u.d.g.